

L'oceano della logica e la logica dell'oceano.

Recensione a E. Bencivenga, *Theories of the Logos*, Springer, 2017

*A beautiful woman looking at herself in the mirror
and declaring herself to be horrible is not just voicing
abysmal vanity: she is also making a logical point,
too often unappreciated.*

1. INTRODUZIONE

Presso una prestigiosa casa editrice internazionale (fondata a Berlino nel 1842), esce in inglese il nuovo saggio di un altrettanto prestigioso ed internazionale logico e filosofo (italiano ma in forza presso la Università della California di Irvine). Se ne consiglia la lettura per la sua quadruplice valenza di: autobiografia intellettuale; introduzione nitida, compatta e coraggiosa al filosofare; critica all'interpretazione dominante del modo d'intendere la logica; speculazione su quanto viene qui chiamato *oceanicità*. Si aggiunga il tentativo – riuscito, e dovuto pure alla biografia dell'autore – di tenere insieme o prendere il meglio, a vari livelli, muovendo dall'espositivo per giungere ai contenuti, della tradizione europea continentale e di quella anglosassone. L'organizzazione stessa del testo vale, neo-illuministicamente, da insegnamento. La sua *brevitas* di 160 pagine viene scandita tramite 11 capitoli – ciascuno con il suo *abstract* – più una coda. Dopo un inquadramento del termine “logica”, se ne propone, con motivazioni storiche e teoriche, la suddivisione in analitica (a cui l'autore s'è dedicato nei suoi esordi accademici, cfr. *Il primo libro di logica*, manuale universitario del 1985, per Boringhieri), dialettica (precipitata nel volume su Hegel del 2000 edito dalla Oxford) ed oceanica, la nuova proposta qui introdotta. Intervallata, con dialoghi socratici, la presentazione dei tre tipi di logica (accostabili ai “tipi psicologici” di Jung), ossia del ‘relativo al λόγος’, inteso quale ‘discorso significativo’, si procede esemplificandone di ciascun tipo le modalità operative (intese come *gioco* da giocare fra le varie logiche) negli ambiti semantico-disciplinari costituiti da: necessità, verità, negazione, infinito, matematica ed ermeneutica. La tripartizione del *logos* potrà utilizzarsi orizzontalmente e verticalmente: per distinguere la ricerca del significato nei vari ambiti; nonché all'interno di ciascuno di essi. Avremo così situazioni in cui considereremo un fenomeno appartenere da un punto di vista – ad es. disciplinare – ad un tipo logico per poi cambiarlo da un altro (ad es. infradisciplinare). Non sarà così tempo perso nemmeno leggere romanzi – come riteneva Valery – a patto che si faccia esercizio di rinvenimento della logica o logiche che li articolano. Si tratterà di “far passare una frontiera là dove non era mai stata vista”, secondo la *Logica del senso* di Deleuze. Nella recensione che segue, dopo cenni riassuntivi dell'opera ed un'evidenziazione delle sue positività, proveremo ad avanzare criticamente qualche problematica. Concluderemo insistendo sul possibile utilizzo dei risultati raggiunti o presentati dall'opera.

Tommaso Franci – nel centenario della nascita di Giorgio Colli

2. LOGICA

L'autore esordisce prendendo le distanze, almeno sul punto in questione, dal suo maestro putativo Kant; il quale fu un 'collaborazionista', se così possiamo dire, della bimillenaria e tuttora vigente (cfr. F. D'Agostini, *I mondi comunque possibili*, Boringhieri, 2012) dittatura aristotelica. Per Kant, Aristotele non solo sarebbe l'iniziatore della disciplina ma anche colui che ha detto tutto ciò che c'è da dire in merito. E che cosa vi sarebbe da dire? Quanto ripetono dizionari ed enciclopedie: la logica è la disciplina che studia le condizioni di validità delle argomentazioni deduttive. E – soprattutto – che connette a tale validità la plausibilità di qualsivoglia *significato* ("luogo della relazione mondo-pensiero-linguaggio", secondo Treccani). Per esprimere significati, debbo dedurre: inferire conclusioni da premesse; muovere da premesse (il che sarebbe di già un problema; coincidente con quello dei 'fondamenti della matematica') e necessariamente (in maniera non *compromissoria*, discutibile o migliorabile: secondo problema) derivarne delle conclusioni; sorta di *happy end* garantito. Ma se la logica è la tecnica o l'impiego del *logos* ed essa si limita a ciò, allora vuol dire che anche il *logos* vi si limita. Bisognerà aspettare il XIX secolo per un'inversione di marcia. Hegel all'analitica (termine autenticamente aristotelico; a differenza di 'logica', successivo: lo si attribuisce agli stoici) sostituisce la 'dialettica' (termine socratico-platonico, da Aristotele svalutato rispetto a quanto intendiamo con logica): l'uso corretto del *logos* (della parola, del pensiero, del significare) non sta nell'analisi o scomposizione ma nel 'riunire insieme', come si fa quando si dialoga (la *storia* stessa dell'Uomo può intendersi come un dialogo di questo tipo). Se voglio rinvenire il significato di una parola (o dar parola ad una manifestazione dell'essere), non debbo sezionarla nei suoi singoli tratti o impieghi per escludere qualsivoglia mancanza rispetto al principio di contraddizione ma tenere insieme sinteticamente (senza dimenticare il fattore tempo) le varie spinte centrifughe. Ogni identità viene di per sé desostanzializzata ed inserita in una narrazione ben collegata. Da due secoli, si è così avuto, tra Aristotele ed Hegel, uno scontro all'insegna dell'ignoranza reciproca e della mancanza di consapevolezza circa la ristrettezza delle proprie vedute. G. Frege, tedesco come Hegel e da lui non distante cronologicamente, lo saltò di netto (a differenza di una retta a lui parallela che va da Marx ad Heidegger), rifacendosi ad Aristotele e ritrovandosi postumamente eletto a padre della filosofia analitica, dominante nel mondo anglosassone (mondo a sua volta dominante nell'ultimo secolo il mondo *tout court*), che alla maniera aristotelica d'intendere il *logos* si rifà. Ultimamente lo scontro pare in fase di attenuazione. Alla voce "Logica e processi cognitivi" dell'*Enciclopedia Italiana* (2007), C. Cellucci scrive: "sebbene alcuni sostengano che il ragionamento deduttivo costituisce il fondamento del nostro pensiero perché i principi deduttivi stanno alla base di molte nostre capacità cognitive, questa tesi è in conflitto con il fatto che alla base dei processi cognitivi non possono esserci solo inferenze deduttive, perché queste non estendono la nostra conoscenza. Vi devono essere anche inferenze non deduttive, come, per fare qualche esempio, l'induzione, l'analogia, l'uso della figura, la generalizzazione, la particolarizzazione, la metafora, la metonimia, la definizione, l'ibridazione, la variazione dei dati, perché soltanto esse estendono la conoscenza".

3. OCEANO

Bencivenga, dopo aver studiato logica analitica e dialettica, n'è rimasto insoddisfatto: la sconfinatezza del mondo distendendosi lontano sia dalla precisione di una definizione matematica che dalla seduttività di una storia ben raccontata, entrambe negatrici di quella sconfinatezza e della loro conseguente limitatezza. Da qui l'esigenza d'elaborare autonomamente – ritrovandola anche, non esplicitata, in autori del passato – una logica alternativa. Compito non da poco (si tratterebbe, ridiscutendo che cosa significhi *significare*, di reimpostare il *logos*; cioè l'uomo stesso). Addirittura eccessivo. Valesse però, simile tentativo, anche solo d'avvertimento d'una necessità e da indicazione di un'alternativa, sarebbe in ogni caso già molto. I libri alla logica intitolati della tradizione continentale – dopo Hegel: i neoidealisti italiani, Heidegger, il suo maestro Husserl, pur addottorato matematica – ma anche statunitensi (Dewey: per Peirce il discorso sarebbe più complesso) prima dell'affermarsi dell'analiticità (coincidente con la diaspora degli intellettuali tedeschi causata dal nazismo), offrono un accesso agevolato ad una proposta emancipativa rispetto alle logiche formali sviluppatasi nel XX secolo. *Grosso modo*: ognuno di questi autori propone una sua logica; un suo 'luogo' per la relazione mondo-pensiero-linguaggio. Non lo facesse – ponendo *argument* al posto di *inference* – non si considererebbe filosofo. Bencivenga, propone la sua; che in quanto tale, è diversa dalle altrui; e dalla hegeliana nella misura in cui questa (che pure si pretendeva assoluta) è la matrice di tali diversità. Un po' come (ciò avrà rapporti, anche cronologici, con la tradizione analitica aristotelica ed il suo superamento: Gauss fu contemporaneo di Hegel) dopo avere per millenni ridotto la geometria ad Euclide, una volta data la stura ad alternative, queste prendono campo. La logica analitica possiamo considerarla 'formale' (vedi l'anticognitivismo di Frege, disintegratore di realtà in bit), la dialettica 'storica' (disintegrante lo stesso la realtà, sia pure concettuale, in un *monismo* neo-eracleo; *coincidentia oppositorum* nello Spirito; al di là del principio d'identità e di contraddizione) e l'oceanica – aggettivazione che mi permetto in omaggio all'ascendente su Bencivenga dell'etologo kantiano K. Lorenz – *naturale*. Essa – come la natura – si fa integralmente carico dello *stress* (termine ricorrente nel testo) della complessità dovuto non tanto (ed è un altro punto che sta a cuore all'autore) a forze in rapporto di contraddizione ma di *contrarietà* fra di loro. Forze cioè che non sono A e non-A ma, ad es., Bianco e Nero; il che implica il Grigio; ossia un Compromesso (Darwin avrebbe detto Gradualismo). Nessun compromesso in Aristotele: c'è – come in un computer: da qui la possibilità di critica per mancanza d'oceanicità anche all'imperante globalizzazione informatica – binarietà, digitalità, aut-aut. Né in Hegel, la cui retrospettivistica *Aufhebung* (“all-inclusive”) ricade, negando la negazione e falsificando con ciò l'infinito, nella “notte in cui tutte le vacche sono nere” proprio da Hegel rinfacciata a Schelling. Aristotele ed Hegel, adepti della contraddizione, insistono non caso sulla linguisticità del *logos*, potendo in essa (ovvero nell'artificio dell'astrazione) rinvenirla più che in natura o nell'al di là, tendenziale, di simboli e linguaggio. Nell'oceano, un'onda non si realizza vincendo l'altra ma facendosi oceano. Stesso dicasi delle specie in natura o delle interpretazioni nella ricezione di un'opera.

4. ERRARE

And we're all allowed
(Pearl Jam, *Oceans*, "Ten", 1991)

La logica oceanica è considerabile naturale – o la logica è considerabile oceanica – nella misura in cui l'accadere (o il termine più neutro indicante identità o dar luogo ad un riconoscimento, per quanto provvisorio e relativo) non esce, non vi riesce, dall'immanente, sabotando qualsivoglia trascendenza. La negatività risulta trattabile esclusivamente in termini di differenza. Differenza come differimento rispetto ad un Assoluto (quindi ad una stasi: 'natura' etimologicamente rimanda al 'nascere'; termine dell'ultima riflessione di Bencivenga che muove dalla Arendt) sia esso sillogistico-matematico (atemporale/non-umano) o spirituale (pseudo-storico). Il quale ultimo, proprio perché pretende d'attribuire un senso ad ogni singolo accadimento inserendolo in un Senso onnicomprensivo, gli toglie ogni senso o identità; togliendogli differenza, irriducibilità. La dialettica incorpora e trascende tutti i punti di vista in conflitto; nella logica oceanica le opinioni rimangono ciò che sono: visuali diverse della stessa cosa; tutti finiscono per ottenere quel che cercavano. *Win-win* è ciò che ne risulta. Odisseo, "l'uomo dai molti percorsi" – così diverso dall'"irato" Achille, e che certo avrebbe saputo aver la meglio sulla tartaruga – erra di continuo, la sua *attitudine* è l'errare. Può prendersi a testimonial (recentemente Bencivenga ha tenuto una conferenza sul tema del viaggio, che è come dire sull'*Odissea*) della logica oceanica, nel testo rinvenuta speculando su Anselmo, Spinoza, Bergson ed Heidegger. Come Rosenkranz introdusse nella modernità, con la sua *Estetica del brutto* del 1853, chi si aspettava i soliti pronunciamenti in tal senso per il bello, Bencivenga propone una logica dell'errare. Non si tratta di quel che M. Donà, ad es., riporta nella sua *Filosofia dell'errore* (2012); né di neo-falsificazionismo. Siamo abituati a pensare che un errore sia solo un errore: qualcosa da evitare e da correggere. Analiticamente, la logica non può contemplarlo; dialetticamente esso viene riassorbito nella Verità. Ma è la verità stessa – senza maiuscola – ad essere errore, ad errare; come l'essere, la natura; oppure a non essere, a non potersi dare. Odisseo non può vivere senza mare. Anche per Aristotele l'Essere o costitutivamente o per definizione (o per 'poterlo dire') è 'diviso'; si tratta però di portare alle estreme conseguenze tale principio; espungendo qualsivoglia 'sostanza' dalle nostre considerazioni, che essa stessa impedirebbe. *Molteplicità, indeterminatezza, gioco*: questo l'Essere, la Realtà, la Natura e – senza distinzione, se non di grado – Noi. L'*ambiguità* non è anomalia – come ritiene la logica analitica – possibilità stessa del dire, dell'essere e del pensare. L'impossibilità di distinguere il vero dal falso, nel paradosso del mucchio o sorite, riguarda solo la logica analitica, ed apre la possibilità ad altre logiche o *Weltanschauung*. Il fatto che dipenda da come lo si guarda che qualcosa venga considerato un mucchio o no – che ci sia un errare costitutivo – consente quella libertà, quel gioco (nel senso di qualcosa che 'fa gioco' in virtù di uno spazio), senza di cui l'essere sarebbe chiuso in se stesso e non sarebbe. Senza mistero ('stare chiuso' dell'Essere, sì, ma alla sua chiusura!), nessun sapere. L'essere "di cui si può parlare" può risultare solo parziale e quindi errante.

5. ONDE

'I see a ring,' said Bernard, hanging above me. It quivers and hangs in a loop of light.'
'I see a slab of pale yellow,' said Susan, 'spreading away until it meets a purple stripe.'
'I hear a sound,' said Rhoda, 'cheep, chirp; cheep chirp; going up and down.'
'I see a globe,' said Neville, 'hanging down in a drop against the enormous flanks of some hill.'
'I see a crimson tassel,' said Jinny, 'twisted with gold threads.'
'I hear something stamping,' said Louis. 'A great beast's foot is chained.'
It stamps, and stamps, and stamps.'

L'avverbio “gradually” viene ripetuto 12 volte da Virginia Woolf in *The Waves* (1931); di cui 3, programmaticamente, scandiscono la pagina iniziale, alla quale segue il moltiplicarsi pseudoprotocollare e antialogico qui in esergo. Le onde della logica oceanica possono venire accostate a quelle della Woolf? Bencivenga – che si rifà anche alla “continuità” di Bergson, ma avrebbe pure potuto evocare un Whitehead – considera lo *spettro dei colori*, con le sue zone sfumanti gradualmente l'una nell'altra, il miglior punto di partenza per la caratterizzazione della logica che vuol proporci e che caratterizza anche con l'immagine delle onde. Ognuna delle quali “si frange con quella in cui s'intoppa”, soltanto se noi siamo Dante e antropocentricamente vogliamo istituire un paragone a fini morali; oppure ci risulta massa che in una estensione d'acqua si solleva alternativamente sul livello di quiete, modificandone la superficie in modo caratteristico, se siamo degli oceanografi; oppure, ancora, ci induce a chiederci quali siano i punti esatti in cui cominci e finisca, se siamo Achille Varzi ed insegniamo Metafisica alla Columbia. Tale girandola semantica non deve sprofondarci in nessun tipo di nichilismo: non dobbiamo fare come Kleist che dopo aver letto Kant, interpretando con scetticismo radicale, neogorgiano potremmo dire, la sua gnoseologia, passò alle estreme conseguenze del nichilismo esistenziale suicidandosi. Bensì – di un simile errare; per il quale cfr. di Heidegger, *Holzwege* – dobbiamo gioire: per le possibilità scientifiche, artistiche, esistenziali ed insomma vitali che ci fornisce. Dio è morto – viva noi! D'accordo, non abbiamo risolto i problemi che – una logica analitica o dialettica – potevano suggerirci rispetto alle onde; ma ci siamo liberati da essi, liberandoci da qualsivoglia “sistema carcerario” (Foucault) di derivazione logica. Si tratta – nietzscheamente: anche se Bencivenga non si rifà mai a Nietzsche – di concepire come un *punto di forza* e non di debolezza la morte di Dio, dell'assolutezza o esclusività logica, sia stata essa analitica o dialettica. Esclusività – della descrizione del mondo (da cui poi l'agire) – che è quella contro cui paiono levarsi le onde della Woolf; i suoi personaggi che anziché dialogare falsamente all'interno di una logica precostituita, costituiscono logiche autonome, al costo di ridursi all'autismo di rette parallele. Attenzione però: ciò che per un verso proviamo a caratterizzare come retta parallela, per un altro è pur sempre un'onda; sta pur sempre nell'oceano. Come la retta parallela che non s'incontra con nessun'altra ma in quanto retta e in quanto parallela condivide – formando così l'oceano – il suo status con tutte le altre. Contribuendo alla loro affermazione. Il suo particolare parallelismo (il *logos* di Varzi rispetto a quello di Dante, ad es.) sarà pertanto da intendersi come una *gradualità infinita; modo* della medesima sostanza, nel gergo (a sua volta modo) spinoziano.

6. SPAZIO

*Everything is building and it appears
That you're all architects and engineers.*
(Fugazi, *Ex-Spectator*, "The Argument", 2001)

La logica oceanica fa spazio. Fa spazio a Dante, fa spazio a Varzi, fa spazio a ciò che può costituire uno dei gradi dell'infinito "de quali l'uno non è più in mezzo de l'universo che l'altro, perché questo è infinito, e però senza centro e senza margine; benché queste cose convegano a ciascuno di questi mondi", scriveva Bruno nel 1584. Bruno a cui Bencivenga è giunto nel 2008 con *Il pensiero come stile. Protagonisti della filosofia italiana*. Però lo spazio infinito cui faceva riferimento Bruno era fisico (o metafisico); quello di Bencivenga è a-fisico o a-metafisico; *trascendentale* (concettuale, logico, simbolico): Kant avendo mostrato (anche se invero presupponendo una logica analitica) le antinomie o, diciamo, sterilità (concettuali, logiche, simboliche) cui conducono pronunciamenti 'trascendenti' e non trascendentali. L'oceanica non vuole essere la base logica né per metafisiche neo-atomistiche, come accade con la logica analitica, né per metafisiche monistiche, come avviene per la dialettica. All'interno del trascendentale – di ciò "di cui si può parlare", citiamo ancora l'*explicit* del *Tractatus* wittgensteiniano – è tutta questione di *stile*. Il metafisico non è migliore e più vero del fisico che non lo è del poetico: si pensi alle *intelligenze multiple* di Gardner o alla *mente a più dimensioni* di Bruner. Purché si abbiano *strategie linguistiche razionali* nell'elaborazione di significati, "anything goes" esclamava Feyerabend nel suo "abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza" del 1975, che in questo senso, con una 'spazializzazione' di questo tipo, poteva proclamare l'"addio alla ragione" (corrispondente alla logica analitica e dialettica, obiettivi polemici dell'oceanica) ed auspicare "la scienza in una società libera". L'esclusione dal dibattito internazionale della filosofia italiana, né analitica né dialettica, da una parte, e della filosofia – come strategia linguistica razionale – non istituzionalmente riconosciuta, dall'altra (poesia, narrativa ecc.), malamente compensata con il proliferare di logiche pseudo alternative ma confinate in analitica o dialettica, dimostra l'importanza di una logica oceanica anche per le politiche culturali. Solitamente tale valorizzazione non avviene. Non si capisce che quant'è necessario all'interno di un sistema, potrebbe non esserlo in un altro. Nelle conferenze filosofiche – ma fanno lo stesso i matematici con i loro assiomi – il relatore *prima d'iniziare sul serio*, chiede al pubblico, amichevolmente, di concordare pochi "termini di base" e se il pubblico accetta la proposta, le esigenze da dover essere soddisfatte nel suo intervento – relative all'unica generalizzazione possibile in una gradualità infinita: la *statistica* – lo sono già state. Non si tratta che d'estrarle dall'accondiscendenza che l'uditorio è stato troppo veloce ad accordare. Tale accondiscendenza extra-filosofica reprime *a priori* la possibilità di denunciare quegli *a priori* solo grazie ai quali si dimostra ciò che quindi viene dimostrato in virtù di un processo falsato soprattutto dall'intollerante negazione di alternative (certo ugualmente aprioristiche) rispetto alle quali dovremmo rapportarci come a *differenze* su cui eventualmente agire comunicando, direbbe Habermas, tramite la nostra.

7. L'INFINITO

I distinguo fra i tre tipi *logos* passano anche dalla loro trattazione dell'infinito. Analiticamente non lo si può trattare, se non in maniera negativa, come regresso, anzi assurdità: ci si concentra sulla conclusione formale dissociandola dal processo con cui la si raggiunge; anziché processare senza concludere, ossia rendersi conto di trovarsi all'interno di un sistema di principi scelti, soltanto nel quale la forza dell'inferenza agisce assolutamente, senza però che – come in un *game* o in una catena chiusa arbitrariamente – vi sia niente in assoluto che obblighi alle convenzionali scelte iniziali. Non accorgersi del proprio *status* convenzionale, preclude alla logica analitica l'accesso all'infinito (anche nel senso di non-finito, e questo magari pure nel senso, ad es., dei *Prigioni* michelangioleschi) e quindi, sempre nel trascendentale, all'Essere. Dialetticamente, con l'esorcizzazione (via trascendenza; illogica in una logica gradualistica) del negativo e quindi della differenza, non essendoci effettiva alterità, non c'è infinito. Lo Spirito è non a caso Assoluto. Leopardi ne *L'infinito* (1819) rappresenterebbe i due pseudo infiniti: con la siepe valevole, analiticamente, quale strumento euristico (sorta di telescopio) delle immensità cosmiche (così addomesticate); dialetticamente, quale motore di *Aufhebung* e quindi negazione dell'infinito (non-finito, l'*a-perion* greco) nel momento in cui lo si presenta da Assoluto. Oceanicamente, *l'infinito è dato; è l'unica cosa data* (essendo l'unica non-cosa). E non si può *colonizzare* – come pretendono analitici e dialettici – perché altrimenti (e questa impossibilità è l'unica *necessità*) *finirebbe il mondo*; bloccheremmo il tempo, cuciremmo lo spazio. Se per Aristotele l'infinito era assurdo, nell'oceano è assurdo o impossibile tutto il resto (vale a dire l'esistenza di qualcosa di finito o assoluto, cioè di non-esistente: con la *possibilità* in quanto tale, bloccando – se assoluto – anche la possibilità di sé). Ogni cosa è verde quanto rossa: in una certa misura, cioè; ed ogni uomo calvo quanto capelluto o donna. L'essere degli stati delle cose, è l'essere di punti di vista diversi coesistenti nell'oceano dell'essere come differimento all'infinito di una sua definitezza assoluta. Nessun impegno, però, ontologico o metafisico in simili pronunciamenti. Perderemmo Kant, l'infinito e ricadremmo in quell'assolutezza che con una filosofia del *compromesso* bisogna evitare. Lo spazio in cui ci si colloca è piuttosto quello che M. Blanchot chiamò nel 1969 “la conversazione infinita”, riferendosi all’“insensato gioco di scrivere”. Che dev'essere insensato (arbitrario, infondato, gratuito), altrimenti non sarebbe gioco. Altrimenti sarebbe un qualche tipo di essere metafisicamente od ontologicamente inteso, e non avrebbe, da esso soffocato, spazio. Quello spazio infinito dato dalla mancanza di *progresso* fra Petrarca e Montale o fra Giotto e Pollock; consistente nell'aggiungere gioco a gioco, senza smontare l'altrui – sia quello di un artista o di uno scienziato (o anche di un leone e di un fiume?) – ma relativizzandolo con l'aggiunta di altri giochi e facendogli vedere (anche al leone ed al fiume?) che si tratta solo di un gioco (o interpretazione o possibilità) fra tanti. Bencivenga, quel che anticartesianamente sosteneva, a partire da Montaigne, in *The Discipline of Subjectivity* (Princeton, 1990), cioè che la soggettività è un progetto di costruzione continua (Pico della Mirandola vi rinveniva la *dignità* umana in questo), sembra averlo esteso trascendentalmente all'essere in genere.

8. VUOTI

Presentato il testo, in questo e nel prossimo paragrafo avanza critiche. Si rilegga la frase scelta per epigrafe. Vi si dice che bisogna prendere sul serio la considerazione di una bellezza come orribile; considerazione non illogica; illogico è semmai il contrario. Perché? Perché se una bellezza fosse se stessa e basta – fosse assoluta – non potrebbe consentire non solo molteplicità di giudizi (e quindi la soggettività) ma neppure di cose. Se infatti una cosa è se stessa e basta o assolutamente, non si capisce come possa relazionarsi ad altro: non solo senza contaminarsi ma proprio come possa relazionarsi (come possa entrarci in rapporto qualsivoglia: fisico, cognitivo, percettivo). Facciamo un esempio: il 7 non è assolutamente 7; è anche un numero; se non fosse anche un numero – e quindi se il suo *self* non fosse relativo o non-assoluto – non potrebbe relazionarsi con gli altri numeri; ed a furia di essere se stesso, rischierebbe di non essere. Bencivenga, però, non si espone in simili considerazioni. Le quali – a prescindere dalla banalità dell'esempio – non possono confinarsi in uno spazio logico. Sono o pretendono di essere, nella loro ingenuità, pronunciamenti sul mondo. Non assoluti perché non gli unici possibili, ma comunque tali. Bencivenga, invece – salvo alcune ricadute – pare distendersi eccessivamente sul piano neppure gnoseologico ma ermeneutico. Travalicando per di più – almeno a livello d'enunciazione – quelli che Eco chiamava “i limiti dell'interpretazione” (1990). Se infatti da un lato rinfaccia, alle logiche concorrenti – che è come dire alle tradizioni filosofiche angloamericane ed europee – di non aver considerato i “limiti del linguaggio”, concentrandosi troppo su di esso e pretende in qualche misura di indirizzarsi “alle cose stesse” (direbbe Husserl, la cui alternativa logica non viene mai presa in considerazione), dall'altro asserisce, piuttosto ripetutamente, che *tutto è in ultima analisi umano o cavolo, calvo o non calvo, un mucchio o non un mucchio, a seconda di come lo si guarda*. Ma davvero il *look*, diciamo così, può risultare *ultimativo*? Ossia tutto ciò che si è autorizzati a dire circa i fondamenti (deontologizzati; diremmo pertanto meglio: i fondamentali) della *possibilità* del dire o significare? Il prospettivismo nicciano, il costruttivismo di Watzlawick (con la sua “realtà inventata”), oppure quello di N. Goodman (precipitato della “relatività ontologica” quineiana), sembrerebbero dietro l'angolo. Certo, Bencivenga, come Nietzsche, non è soltanto prospettivista: si ‘fonda’, proprio come Nietzsche, su di un materialismo – o comunque immanentismo – il più possibile neutro (e neutralizzante), stando al quale il mondo (il tutto) risulta una massa indifferente e muta da cui si originerebbero le infinite delle differenze in dipendenza dalle *nostre* azioni e considerazioni. Di noi che, stando a Montaigne (*Saggi*, II, 1), “ondeggiamo fra diverse opinioni; non vogliamo nulla liberamente, nulla assolutamente, nulla fermamente”. “Tutti i contrari si ritrovano in me per qualche verso e in qualche maniera ... Non posso dir niente di me, assolutamente, semplicemente, e solidamente, senza confusione e mescolanza, né in una sola parola. *Distingo* è l'articolo più universale della mia logica ... Il nostro agire non sono che frammenti messi insieme ... Noi siamo fatti tutti di pezzetti, e di una tessitura così informe e bizzarra che ogni pezzo, ogni momento va per conto suo. E c'è altrettanta differenza tra noi e noi stessi che fra noi e gli altri”. Ma Montaigne basta per *fare futuro*?

9. MATERIA

*Take a bullet to my eyes
Blow them out and see if I die.*

(Teenage Jesus and the Jerks, *The Closet*, “No New York”, 1978)

Dal suddetto consegue che “truth is the result of narrow vision: of being stuck with one particular angle and not even imagining what other angles could reveal”. Dal che consegue che pure la morte – di Socrate, ad es. – non sia letteralmente altro dal “result of narrow vision”. Nell’oceano, “death is just one more transformation”. E siccome la storia la scrivono i vincitori ... una questione politica o di potere. Risultati simili a quelli dell’ermeneutica nichilistica di Vattimo – ispirata, oltrech  da Nietzsche e Gadamer, dal relativismo antropologico; cfr. F. Remotti, *Contro l’identit *, 1996, M. Aime, *Eccessi di culture*, 2004 – non si vede come possano venire evitati; se l’interpretazione che abbiamo fornito ha qualche fondamento (ma negando Bencivenga per primo fondamenti, non avr  poi possibilit  di accusare d’infondatezza il prossimo). *The porousness of reality, the flexibility of borders* – non hanno limiti (verrebbe altrimenti meno l’infinito di cui sopra), neanche dinanzi alla morte o certi gradi di distruzione o entropia. *There is only a difference of degree, not of substance*. Ma se non hanno corso differenze sostanziali, la sostanza stessa non ha corso. Se *in definitiva*, la logica oceanica ci invita a rifiutare l’arroganza della verit  e imparare a vivere nel territorio dell’errore, essa va a braccetto con l’“addio alla verit ” di Vattimo coinciso, non a caso, nel 2009 con il suo addio alla filosofia, in emulazione di quanto fatto da Rorty che dopo *Philosophy and the Mirror of Nature* (1979), lasci  la cattedra di filosofia di Princeton a favore di una genericamente umanistica alla University of Virginia. Come il *noumeno* di Kant – quale fondamento – non evit  il suicidio di Kleist, il *mistico* di Wittgenstein cui Bencivenga si richiama per colmare il vuoto di una logica o filosofia che vuole evitare pronunciamenti ontologici o metafisici, non pare eviti ricadute in posizioni tipo le qui citate e che certo Bencivenga – non citandole – non riconosce affatto prossime. Il punto   che senza un contesto che non sia gioco, non pu  esserci gioco (o testo). Anche il ‘fare gioco’   possibile soltanto in uno spazio che non lo fa. I simboli (significati) umani saranno pure giochi. Ma all’interno di qualcosa che gioco non   che, sia pure a forza di giochi, va conosciuto per poter giocare; per evitare giochi pericolosi i quali impediscano il giocare stesso. Se si gioca a calcio, non si fa altro dall’interpretare convenzioni. Ma giocando a calcio, non si gioca e basta. Si rispettano condizioni fisiche, chimiche, biologiche ecc. senza di cui niente gioco. “La vita in s  non   n  un bene n  un male:   la sede del bene e del male secondo quanto voi decidete di accogliere” (Montaigne, I, 20). Ma che *sia*, la vita, questo non posso deciderlo: pena, l’impossibilit  di qualsivoglia accoglimento. Il gradualismo   tale rispetto ad un *inevitabile* extra; altrimenti si assolutizzerebbe e non sarebbe pi  gradualismo. L’utopia anarchica, per quanto minimo, prevede comunque uno stato. Il finito dell’infinito risiede non foss’altro nel fatto che l’infinito  . Che se non fosse finito almeno rispetto all’essere, appunto non sarebbe. Non sarebbe nemmeno l’infinito che dice di essere. Contro all’identit  si pu  dunque andare fino ad un certo punto.

10. FUTURO

And it secured phased my view.
(Patty Smith, *Revenge*, “Wave”, 1979)

Nella logica oceanica, la verità inevitabilmente diventa errore: la verità ordinaria che un uomo sia incondizionatamente calvo o bianco. Il problema è che essa sgancia tale incondizionato da qualsivoglia inevitabile – e quindi anche da se stesso. Certo, le cose non sono se stesse, ma sono; e per essere debbono *avere rispetto*. Di che cosa, non importa ma di *qualche cosa o stato* sì. Da Newton ad Einstein non si è passati dall’oggettivo al soggettivo ma da leggi a leggi. Per Majorana gli aspetti caratteristici della meccanica quantistica, in quanto essa si differenzia dalla meccanica classica sono i seguenti: a) non esistono in natura leggi che esprimano una successione fatale di fenomeni; anche le leggi ultime che riguardano i fenomeni elementari hanno carattere statistico, permettendo di stabilirne soltanto la probabilità; b) una certa mancanza di oggettività nella descrizione dei fenomeni. Qualunque esperienza eseguita in un sistema atomico esercita su di esso una perturbazione finita che non può essere, per ragioni di principio, eliminata o ridotta. Ma ciò non significa che si sia in un disintegrante e disintegrato *vuoto* di meccanica, leggi od oggettività. Abbiamo piuttosto integrato il meccanico col quantistico, come la poesia integra la chimica ed un poeta un altro. In tale integrazione, se fondata (e quindi protetta), sta la forza della logica oceanica, che facendo spazio alla differenza lo fa allo spazio. “Quando da bambino andavo a far visita a mia nonna Maria, invalida da anni, lei mi riceveva nella sua camera: stava seduta sui cuscini della poltrona e sferruzzava incessantemente per fare maglie di lana destinate ai bambini, alla famiglia e ai vicini. Mi guardava da dietro gli occhiali da naso con una tenerezza forse timida. Aiutata da mio nonno Augustin, camminava un po’, barcollando, per andare dal letto alla cucina e dai fornelli al bagno. Faceva questi movimenti in un primo spazio, di cui poteva dolorosamente misurare le distanze, per lei sempre troppo lunghe. Era euclidea, cartesiana, metrica per dirla tutta. Ma quando mi vedeva arrivare, e strizzava gli occhi o si toglieva gli occhiali per cercare di superare con lo sguardo gli ostacoli che le intralciavano la vista – la porta semiaperta, l’ultimo bagliore del crepuscolo, un tenda mal chiusa, la fiammella tremolante delle candele – ci perceivamo a vicenda in uno spazio prospettico, proiettivo, fatto di punti di vista obliqui, di profili sfocati, perfino di tagli, cioè di orizzonti. «Hai una pessima cera, figliolo». «Hai una pessima vista, nonna». Ma intanto non smetteva di agitare le dieci dita attorno ai ferri, senza buttarvi l’occhio neppure un secondo; tastava i fili, annodava le maglie, due dritti, un rovescio, rimetteva la lana sul ferro vuoto, il tutto alla cieca, con il solo tatto, di vicinanza in vicinanza. E qui lavorava in un terzo spazio, topologico appunto. Abitava il primo con i movimenti, il secondo guardando, il terzo accarezzando. No, non abitiamo sempre un solo spazio, ma a volte più spazi; con le gambe, la vista e il tatto cambiamo continuamente e senza prestarvi attenzione, corporalmente, come faceva mia nonna. Forse viviamo anche nella loro intersezione” (M. Serres, *Il mancino zoppo. Dal metodo non nasce niente* [2015], trad. Boringhieri, 2016, pp. 264).